

La cura e la malattia

The Cure and the Disease

ELIGIO **RESTA**

Università degli Studi Roma Tre.

E-mail: eligio.resta@uniroma3.it

ABSTRACT

L'articolo riflette sul rapporto tra i concetti di clinica e diritto, al di là dell'apparente connessione esterna e contingente. Recuperando il senso originario di *kliniké* come "cura" e "attenzione", la clinica è intesa come pratica di responsabilità, contrapposta al cinismo e alla neutralità. In dialogo con Deleuze, l'articolo mette in luce la dimensione patologica del diritto, oscillante tra malattia e rimedio, secondo la logica ambivalente del *pharmakon* platonico: cura e veleno al tempo stesso. La giurisdizione, come meccanismo di rappresentazione, sostituisce la violenza con le parole, ma produce decisioni che spesso alimentano risentimento, contribuendo all'"esplosione del contenzioso" e a un'ipertrofia di regole che trascurano le cause profonde dei conflitti. Questi, sempre più identitari, rischiano di scivolare nella logica corrosiva dell'inimicizia. Le cliniche legali possono offrire un diverso linguaggio della cura, capace di rinnovare la cultura dei diritti.

The article reflects on the relationship between the concept of the *clinic* and that of law, beyond their apparently external or contingent connection. Recovering the original meaning of *kliniké* as "cure" and "attention," the clinic is understood as a practice of responsibility, opposed to cynicism and neutrality. In dialogue with Deleuze, the law is read in its pathological dimension. Following the ambivalence of Plato's *pharmakon*, it oscillates between disease and remedy: at once, cure and poison. Jurisdiction, as a form of representation, replaces violence with words, yet often produces decisions that generate resentment, feeding the "litigation explosion" and an excess of rules that overlook the deeper causes of conflicts. The latter, increasingly identity-driven, risk sliding into the corrosive logic of hostility. Legal clinics may offer a different language of the cure, capable of renewing the culture of rights.

KEYWORDS

diritto, cura, conflitti, *pharmakon*, cliniche legali

law, cure, conflicts, *pharmakon*, legal clinics

La cura e la malattia

ELIGIO RESTA

Vorrei riflettere in queste brevi note sul rapporto che corre tra il concetto di *clinica* e quello di *diritti*, e del diritto.

A prima vista vi è un rapporto esternale, periferico, contingente tra clinica e diritti, ma c'è un legame nascosto, poco illuminato, tra queste due dimensioni che ritengo utile attraversare.

Innanzitutto la clinica: termine che conserva il senso originario, greco, che indica il ripiegarsi su un oggetto (*klinomai*), con cura; senza cinismo e indifferenza che indicano una distanza tra l'osservatore e l'osservato. La metafora medica deve molto a questo senso originario, oggi per molti versi dimenticato. Cura e ripiegamento mettono in revoca qualsiasi neutralità, senza essere il contrario del diletterantismo.

Nella più raffinata riflessione filosofica moderna, quella di G. Deleuze su *Critica e clinica*, torna forte il legame tra la dimensione della clinica con la dimensione curativa della letteratura. Nell'immaginare un mondo di "possibilità", Deleuze lavora sulla "dittatura" della contingenza, sul suo "delirio". Il delirio è la malattia per eccellenza ogni volta, che varca i confini dell'arbitrario e del gratuito, innalzando a giustizia l'ingiustizia, la disuguaglianza a uguaglianza, la prepotenza a diritto. La possibilità della letteratura scava sulla "mancanza" e sul falso mito di un ordine imposto. La clinica allora cura e previene la malattia del *de-lirio*, di ogni varcare la soglia.

Il legame col diritto appare sottile, ma solido e possente. Torna alla mente la riflessione di Goethe che definiva il diritto come *malattia* con i suoi deliri, ma anche con le sue aperture, speranze; con un mondo di contingenze ma anche di possibilità, con la critica delle coperture, ma anche con l'indicazione delle sue aperture. Malattia e cura, la malattia come cura, rimedio del male ma anche male del rimedio: irrimediabile *double bind* presente nel *pharmakon* platonico.

Alle origini del pensiero occidentale questa antropologia è visibilissima. Platone pensava ad un "legislatore che deve trovare un *pharmakon* per i mali della città". E il *pharmakon* è la quintessenza dell'ambivalenza: nello stesso tempo cura e malattia, veleno e antidoto, rimedio e male. Ma anche nella lettura aristotelica il rapporto immunitario è molto forte: dove c'è *philia* (amicizia, amore) non c'è bisogno di giustizia. La giustizia è *ananche*, necessità, perché è venuta meno la *philia*. Il che significa che di essa vi è bisogno perché non siamo uomini buoni (non pratichiamo la *philia*).

Dunque ritorna sempre, a tanti livelli, il "meccanismo immunitario", per questo la clinica, la cura, il ripiegamento.

Qual è allora la dimensione della malattia, diventa la domanda più pressante. Domanda elusa e rimossa dalla cultura giuridica sempre più attenta ai rimedi circa i rimedi circa i rimedi, dimenticando "malinconicamente" il problema per cui i rimedi dovrebbero essere la cura. La questione è quella di rivolgere lo sguardo ai conflitti all'origine delle liti, alla litigiosità sempre in aumento (*litigation explosion*).

Vanno però fatte alcune precisazioni; bisogna sgomberare il campo dalla lettura del sistema in chiave di società politica, cosa che mi sembra spesso traspaia come riflesso delle relazioni del rapporto tra politica e giustizia; il che mi sembra rilevante, ma indica tutta un'altra cosa.

Da Hegel in poi, si sa, che magistratura e polizia fanno parte della "società civile" così centrata sul conflitto della società; l'organizzazione della giustizia rimane indipendente dal sistema

* Il testo riproduce, senza note e con una bibliografia essenziale, il testo dell'intervento del Prof. Resta alla plenaria di apertura della conferenza annuale dell'Associazione Italiana delle Cliniche Legali, intitolata "Il ruolo delle cliniche legali nella mediazione giuridica e sociale del conflitto". Il convegno si è tenuto il 28 e 29 novembre 2024 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi Roma Tre.

politico, nonostante che Foucault parli di un diritto che in occidente è “governato dal re”.

Rispetto al conflitto, compito del giudice è quello di *de-cidere*, dicendo l'ultima parola sulla lite e non può “non decidere” (il divieto del *non liquet*); per questo il suo ruolo deve essere tenuto distinto da quello del mediatore.

Sollevando da ogni retorica, questo ruolo va sempre più messo in evidenza. Il sistema sociale delega al giudice il compito centrale di liberare la società dalla cattiva infinità delle liti e, per questo, predispone ogni mezzo per chiudere la faccenda (la “verità processuale” ne è un esempio eloquente). Dimentichiamo l'illusione del perseguimento degli ideali di giustizia.

Potremmo dire che “il giudice è il risultato della fretta” e che il giudice esiste perché “non abbiamo tempo”; un tempo che ci permetta di affrontare la cattiva infinità dei conflitti (anche se poi il sistema giustizia contribuisce a “perdere tempo”, nonostante la ragionevole durata del processo).

Dunque va rivolto lo sguardo, certamente disincantato, sulla *giuris-dizione*, sulla sua funzione, sui compiti ad essa assegnati; tra essi, da non trascurare mai, vi è quella “scommessa della differenza” nella risoluzione dei conflitti, che basa fundamentalmente sul gioco dell'inganno della violenza. Né sembra azzardato parlare di “inganno”, che significa aggiramento, incorporazione, traduzione. E tale inganno si realizza attraverso la sostituzione della violenza con le parole, agita e messa in opera attraverso una vera “rappresentazione”.

Con la consueta profondità è F. Cordero a coglierne l'essenza, quando afferma che sono più di duemila anni che *alcuni uomini dicono il diritto su altri uomini*. E aggiunge, con un vero colpo di teatro, “da sessant'anni anche le donne”.

Che si tratti di “rappresentazione”, di un vero *theatrum publicum* (così nella tradizione medievale), riemerge da un visibile strato di senso del linguaggio che l'accompagna: chi agisce in giudizio si chiama “attore” e la lite da comporre si svolge tra le “parti” seguendo regole in cui le norme, si legge spesso, “recitano”. Tutto si svolge in un “dibattimento”, che sublima una guerra e un dibattito, alla presenza di *ad-vocati*.

Il luogo della rappresentazione è una pubblica “udienza” e alla fine tutto termina con una “*sententia*”, che non può che essere ascoltata grazie alla severità di una “voce”. La conclusione avviene con il “pronunciamento” di un giudice legittimato a “dire” il diritto in un'ultima definitiva parola.

L'inganno della violenza vive soprattutto nell'attribuzione di “responsabilità”, anche qui parola chiave che tiene insieme “l'essere responsabili” attraverso il “domandare e rispondere”. Il lavoro del giudice consiste nello stabilire responsabilità attraverso il domandare e rispondere.

La rappresentazione teatrale si svolge, dunque, in un processo che vive di “rito” (civile, penale, romano, ambrosiano ecc.) e si sa, con Wittgenstein, che il rito non tollera l'apofantico. Ad esso non si applica il gioco del “vero/falso”. Veri e falsi sono i fatti richiamati ma non il rito. Esso può essere congruente, efficace, rilevante, ma non vero o falso (anche se, da noi, i processualisti ci mettono del loro).

L'esempio di Wittgenstein è che “se le pulci avessero un rito questo riguarderebbe il proprio cane”.

Si sa che i problemi della giustizia sono tanti, da sempre e quasi dappertutto, anche se noi ci mettiamo del nostro. Essi vanno da elementi strutturali, come la competenza professionale, le risorse, l'organizzazione giudiziaria, il reclutamento su cui ci sono fiumi di inchiostro.

Anzi, la decisione del giudice, come ogni altra *de-cisione*, riproduce la dimensione del “tragico”. Aggiudica, attribuisce, spartisce la preda e, come nel tragico, si selezionano possibilità: quelle che perdono sono escluse (anche se non eliminate). Immaginiamo che il grado di soddisfazione degli attori che non sarà mai universale con conseguenze rilevanti sugli esiti dei giudizi e delle immagini del pubblico.

Come ogni logica dei rimedi, spesso dimentica il problema cui si riferisce e, si sa, si mette molta ridondanza sui rimedi circa i rimedi circa i rimedi. Il modo migliore, questo, per omettere, rimuovere i problemi.

Prima che ai rimedi occorre pensare al “male”.

È un campo poco, e male, sondato. Ci si accosta ad esso solo con logiche rimediali, per cui non sono vani gli appelli rivolti alla comunità scientifica di studiare il problema. Al di là della constatazione che vi è una *litigation explosion* non si va.

Certamente le variabili in gioco sono tante, tutte diverse, ma convergenti, in un'epoca definita da Odo Marquard come il tempo della "tribunalizzazione della storia", in cui persino gli eventi storici sono oggetto di "processi" e si registra una complessiva giurisdizionalizzazione della vita, che è a sua volta un *effetto di ridondanza*. Senza parlare poi dell'insorgere crescente della giustizia mediatica. Si fanno processi nei media con un esito intollerabile di sovrapposizione alla giurisdizione vera: con l'aggiunta di un paradosso per cui il giudice si trasforma in spettatore e lo spettatore in giudice.

Nella litigiosità vi è senza dubbio una dimensione che potremmo definire antropologica, dove figura una propensione sociale e culturale al conflitto che dalla vita pubblica si riversa su quella privata. Da non dimenticare che la maggior parte dei conflitti, compresi quelli economici, sono di natura *identitaria* e questo spiega la propensione antropologica a essere causa, ed effetto nello stesso tempo, dei conflitti.

Non sospetteremmo che una delle variabili importanti che intervengono sono connesse persino all'etica religiosa. Risulta che i popoli cattolici, forse perché latini, litigano molto più dei protestanti, che litigano molto più dei confuciani. Per la cultura confuciana, infatti, si pensa che "ad andare dal giudice si perde la faccia"; se non fosse che questo, da noi, lo dice anche la mafia, quasi a dar ragione a R. K. Merton.

Ma ci sono anche piccoli dettagli nella nostra organizzazione socio culturale; si pensi alle organizzazioni professionali. Man mano che si sviluppano specializzazioni si costruiscono competenze specifiche e le professioni generaliste rimangono escluse. Così accade che agli avvocati che si vedono sottrarre competenze e saperi (dai commercialisti, tributaristi ecc., con specificazioni sempre crescenti) non rimanga altro che il "monopolio delle liti", col risultato della crescita abnorme dei carichi giudiziari.

Vi è inoltre continuità tra dimensione pubblica e privata. Più si assiste alla fine del ruolo di mediazione dei conflitti nella politica, e nell'insieme della sfera pubblica, più crescono le liti individuali.

Il sistema politico, da un po' di tempo, ha abbandonato il ruolo di *organizzazione delle domande*, che rappresentano bisogni, e di *canalizzazione dei conflitti*, si assiste a parcellizzazione delle domande e a crescita dei conflitti. Nota la ricerca di F. Rositi e T. Treu sui conflitti di lavoro, da cui risultava che dove il sindacato era forte si riducevano le cause di lavoro, dove invece era debole esse esplodevano con conseguenze notevoli sui tribunali.

La privatizzazione dei conflitti sociali ha avuto come conseguenza l'investimento sul sistema giurisdizionale. Abbiamo finito per chiedere al giudice tutto, persino la felicità, e il giudice che vive di "coazione a decidere" vede crescere inefficienze.

Analogo discorso vale per l'eccesso di regole circa regole circa regole. Un'ipertrofia legislativa che vive dove prolifera una ridondanza. Noi viviamo di regole, altrove si vive di principi.

E se pensassimo ad una giurisdizione per principi? Dal punto dell'etica della responsabilità, ad esempio, il sistema giudiziario smetterebbe di servirsi della rete legislativa come se questa svolgesse una funzione di ombrello che, alla fine, deresponsabilizza.

Meno focalizzazione sulla logica dei rimedi e più attenzione alle cause potrebbe essere una efficace cura dimagrante.

In questa hegeliana malattia del terzo che caratterizza i sistemi occidentali (e in Italia ci mettiamo del nostro) il conflitto, che unisce e divide, diventa ipertrofico e si riversa sul sistema giudiziario. Una dimensione del tragico moderno è la trasformazione del "dissidio" (*dissos logos*) inconciliabile in conflitto, rendendolo, anche giuridicamente, risolvibile. Ma c'è un altro aspetto "tragico" del conflitto moderno che non è più soltanto tipico di "una società che produca e venda merci" e che quindi si esaurisce nel campo economico dove tutto è governato da un'invisibile "pace di mercato".

Il conflitto moderno è crescente, ma soprattutto identitario, il che vuol dire molte cose. Un conflitto ossessionato dall'identità è un vero e proprio de-lirio (per riprendere Deleuze) in cui la lite è sostanzialmente una affermazione dell'Io contro l'altro. Si fa presto così a trasformare il confligente in nemico. La dimensione kantiana del "litigare con amicizia" si riduce sempre più a pura illusione con una perdita netta anche della funzione del giudice che, limitandosi a "dire l'ultima parola", continuerà a produrre risentimento nelle parti confliggenti. La logica dell'inimicizia è quanto di più corrosivo ci sia nel sistema sociale che vede sgretolarsi ogni possibile chance di sopravvivenza. Torna enormemente attuale la lettura aristotelica in cui l'amicizia si riduce a un'amicizia legale, fragile, fondata sulla eterna provvisorietà dell'*entscheidung*, anche soltanto giudiziaria.

Il senso linguistico della de-cisione mantiene uno strato di fondo tragico di "spartizione della preda"; questo spiega come si recidono sempre delle possibilità e questo accomuna l'origine della giustizia e il senso greco della tragedia.

La natura identitaria del conflitto risulta sempre più visibile anche grazie all'intervento di una terza variabile, decisiva, tra diritto e conflitto, che è quella del potere, che lungi dall'essere elemento di pacificazione, "prende sempre più parte" alle logiche dei particolarismi sociali, abdicando al ruolo di sintesi degli antagonismi sociali. Il risultato è che i diritti smettono di essere, costitutivamente, "contro" i poteri, ma ne risultano spesso assoggettati e addomesticati.

Nel diritto penale del "nemico", sempre più frequente, non vi è neppure il pudore di mascherarlo, ma si pensi anche allo strapotere delle grandi imprese multinazionali che eludono controlli giuridici statali in rapporto ai singoli destinatari di beni e servizi. Dunque, i poteri entrano a gamba tesa nella politica dei diritti e, cosa più preoccupante, nella politica della giurisdizione; e questo tanto a livello delle "piccole patrie", quanto a livello del diritto internazionale dove vi è la presenza della forza dei poteri selvaggi contro i popoli inermi. E non è solo questione di "stati canaglia"!

Quanto più identitari si svelano i conflitti, tanto meno efficace e incisiva appare la funzione tradizionale dei rimedi procedurali seguiti dal diritto e dalla sua cultura. Bisogna sperimentare altri linguaggi, altri saperi, altre antropologie. L'atteggiamento che mi sento di condividere è quello della cura, che non sia mai non cinica. Speriamo che le cliniche legali ci aiutino a sperimentare queste possibilità e a spingere per un rinnovamento dei saperi, delle culture, dei linguaggi.

Riferimenti bibliografici

DERRIDA J. 1985. *La farmacia di Platone*, Jaca Book.

DERRIDA J. 2003. *Stati canaglia. Due studi sulla ragione*, Raffaello Cortina.

DELEUZE G. 1996. *Critica e clinica*, Raffaello Cortina.

FOUCAULT M. 2020. *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli.

PLATONE 1998. *Fedro*, Laterza.

ROSITI F., TREU T. 1974. *L'applicazione dello Statuto dei lavoratori. Comportamento sindacale e prassi giuridica*, in «Sociologia del diritto», 1, 1974, 33 ss.

WITTGENSTEIN L. 1975. *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Adelphi.